

Crocevia dei Linguaggi: Biologia e Filosofia A margine della sessione del 22 ottobre 2016

Lorenzo Karagiannakos

Florinda ha invitato chi fosse intervenuto nel corso del Crocevia BiologiaFilosofia a trascrivere le proprie parole perché si potesse continuare a ragionare insieme con maggiore chiarezza e linearità. Mi appresto dunque a farlo comprendendo le profonde ragioni dell'invito, anche se non aggiungerò nulla di decisivo al cammino che stiamo facendo dallo scorso anno.

1. Tra conoscenza (ri)produttiva ed etica

Mi pare che la questione del metodo, con cui abbiamo riaperto le danze, si sia declinata più o meno così: noi biologi abbiamo la potenza operativa di intervenire sulla realtà riscontrando gli effetti indiscutibili della nostra capacità di modificazione, ma di questa straordinaria efficacia tecnica che rende il nostro sapere così desiderabile al mondo non sappiamo cosa *dover fare*. Vi prego, filosofi, fateci vedere voi come “pensarci” – era l'accurata richiesta di Manuela Monti e Carlo Alberto Redi (il quale mi perdoni l'ordine di nomina). Quello che noi filosofi “offriamo”, e che io provo goffamente a ripetere, è però una soluzione molto particolare e un po' scomoda. E ciò, detto in modo estremamente essenziale, per due ragioni:

(1) davanti a voi non ci sono affatto “filosofi” o “pensatori” che possiedono unanimi la risposta al *cosa dovete fare di ciò che fate* (un “super-metodo” dei vostri già efficacissimi metodi), ma solo uomini che hanno lo stesso vostro problema; poiché la domanda che (ci) ponete, in realtà la fate a voi stessi in quanto uomini e non in quanto esperti di un sapere specifico! Con che diritto, con quale metodo, altri uomini (politici, professori o profeti che siano) vi risponderanno che cosa e perché fare così e non così? E proprio i filosofi poi, che conoscono davvero poco ciò di cui vi occupate e addirittura si fregiano da secoli, messi nell'angolino, di “sapere di non sapere”...

(2) la differenza tra il *che cosa* faccio (il contenuto ricostruito dalla “memoria semantica” della scienza) e il *come lo devo fare e perché così* non esiste ed è anzi ciò sui cui sabato vi si invitava a pensare più a fondo. È un punto difficile, anche personalmente, ma è da un po' di tempo che mi sembra possa essere una via di uscita dalla paralisi di senso che avvolge le nostre comuni domande. Un buon metodo, insomma...

Dunque, provo a dire: non è mai stato vero che da un lato sta il “sapere il fatto” (inteso come efficacia operativa: conosco la torta di more perché la so fare; modificare e riprodurre – si è detto) e dall'altro la comprensione del *senso* di ciò che faccio. Infatti, per continuare l'esempio, so benissimo di essere goloso e in più domani è il compleanno del mio amico a cui piacciono tanto le more. Si tratterebbe allora di smettere di pensare che, mi si passi la formula, la “performatività oggettiva” (potenza riproduttiva di fatti) sia una cosa e quella “soggettiva” (autocomprensione degli uomini che *fanno* la conoscenza oggettiva) tutt'altra: che efficacia è quella che mentre mi dice che cosa faccio mi lascia nel deserto quanto a me che la faccio?

Il problema del deserto, immagine molto suggestivamente evocata da Redi, c'è eccome se poniamo la questione come tradizionalmente si pone. Ma esso sarebbe “a monte”, dal lato dell'occhio che si spalanca su un mondo pieno di cose già fatte e *perciò* da fare – diceva Sini. La torta di more la conosco perché so *cosa è, come e perché* farla: se non sapessi perché farla, il *senso* (direzione e scopo) per cui il mio corpo in azione viene piegato a una serie di specifici comportamenti (prendi la teglia, imburrarla, spargi la farina ecc.), non saprei fare proprio nulla, non avrei *cose da fare* né cose *con cui* fare. Ecco perché proponevo, in maniera certamente “suggestiva”, di considerarci dei metodi incarnati che, cioè, non abbisognano di altri strumenti che di se stessi per sopravvivere. Non ci serve né il papa né l'intellettuale per dirci chi siamo e che dobbiamo fare! Infatti: *chi* sono loro?

2. La performatività oggettiva è già soggettiva

Da qui mi piacerebbe fare un altro passo, forse il più difficile da esprimere perché vuole convincere di una verità a tutta prima paradossale e quasi fastidiosamente retorica: *tu sai già chi sei e cosa devi fare*. Una sorta di platonico “sappi di non sapere di sapere”. Ma intanto con calma alziamo la gamba per fare il passo, muovendo una legittima obiezione possibile alla coincidenza di conoscenza produttiva e autocomprensione (“performatività oggettiva e soggettiva”):

– “Sì, ma io la torta di more la riproduco incomparabilmente meglio del mio lontano antenato”. [Di solito è invero più brava la nonna, ma per ora intendiamoci...]. “Anzi, non sembra nemmeno più una torta di more; è tanto perfetta che è una macchina-nonna che produce la torta di more”

– “Un po’ come dire, risponderai, che nel fatto riprodotto hai riprodotto anche l’uomo che l’ha fatto, l’abilità intelligente che lo ha messo in opera. Posso dire: *l’intenzione finalizzata si è trasferita nel mezzo?*”

– “No, perché sono ancora *io* che faccio e *so* farlo, ma con una quantità di strumenti e complessità di procedimenti che la nonna manco si sogna!”

– “Ma allora ti chiedo: forse che questi strumenti con cui hai riprodotto in un oggetto te-stesso-che-produci (la nonna-tortara) è indipendente dal fatto che tu conoscevi già e le procedure che adesso svolge la macchina e che la nonna in carne ed ossa che te le ha insegnate? Voglio dire: forse che con questo nuovo strumento hai creato o scoperto qualcosa di diverso che con la ricetta della torta di more?”

– “In effetti, a me piace ancora tanto la torta di more e ancor di più soddisfare tutti i nipotini del mondo! Ma mi interessa di più come produrre delle perfette nonne-tortare. Il mio scopo e i miei mezzi sono diversi, in questo senso”

– “Invece, io ribadirei: lo scopo è tutto nei mezzi che ora hai! Una cosa paradossale ma, riflettendoci, molto concreta. Perché in ogni operazione intenzionale produttiva (in ogni conoscenza agente, scienza inclusa) ci sono tutte le nonne e i nipoti del mondo (dal primo vivente ai nostri genitori) che hanno assaggiato, modificato e perfezionato le loro ricette e le torte di more (gli strumenti e oggetti di sopravvivenza) fino a che una nonna (una comunità di nonne molto ricche di strumenti) non ha riprodotto anche lo strumento di sopravvivenza, cioè il suo corpo attivo e produttivo.

Immaginiamoci che non siamo tutti poi tanto diversi da un bambino che vuole esser allattato amorevolmente dalla mamma, a forza di ripetere un vago “ma-ba-ba” allungando le braccia, improvvisamente si crede potentissimo e si sorprende perché *di fatto arriva la mamma*. Ma una cosa deve essere chiara (ed è la fregatura sottesa a tutto il teatrino che ho imbastito): prima di questo fenomeno (so *chi* è “la mamma” perché la so evocare, so cos’è “la torta” perché la so fare, so cos’è “l’embrione” perché lo so riprodurre, ecc.), io non voglio “la torta”, il bambino non vuole “la mamma” e lo scienziato non vuole “mappare il genoma”, poiché non ci sono strumenti che consentono di vederli e volerli! Ecco fatto il passo, come sempre sbilanciato. Cerco di riequilibrarmi spiegando molto concisamente perché ho detto come ho detto:

(1) la mamma, la torta di more e il DNA, e tutti fatti del mondo (tutti verissimi da sempre e per sempre!), non esistono *prima* che li verifichiamo, prima che i nostri strumenti appunto li “rendano veri”. Ma ciò non significa che *noi* li abbiamo creati, perché la mamma, le torte e il DNA esistevano *senza dubbio* prima di noi. Ma concludere dal fatto che realizziamo una nostra potenzialità testimoniandone l’efficacia (la mamma appare, la torta è ottima, Dolly è nata...) che la mamma è *a lei stessa* identica al *fatto* che l’abbiamo evocata (mamma = mamma saputa e riprodotta in una parola) è, ne converrete, pura follia. Infatti, la torta è sempre “della nonna” non per caso, ma perché non può essere “del nipote”, il quale deve ancora imparare a usare la forchetta, figuriamoci a montare gli albumi.

[– “E il DNA di chi è?”]

(2) specularmente, come dicevo, “io” che voglio la mamma non sono lo stesso che *sa evocare* la mamma con la parola “mamma”, ma *lo divento* quando la evoco con successo. Divento: un “evocatore-di-mamma”, un “preparatore-di-torte”, ecc. Allora, con forza bisogna dire: “io che evoco la mamma” e “mamma invocata da me” non ci siamo prima del fenomeno di invocazione (che *non è di nessuno dei due*).

Questo, ripeto, non nel senso che non esistiamo (figuriamoci!), ma nel senso che ciò che l’infante *vuole* e che esprime nel mezzo della voce non ancora significativa (“ba-ba-ma”) non è ovviamente affatto la

parola “mamma”, ma tutta una situazione di vivente emozione che *dopo saprà* evocare con questo strumento efficacissimo che è il linguaggio – noto di passaggio come dell’azione silenziosa di questo mezzo in ognuno di noi, della sua preliminarità nel diventare soggetti umani, Sini sappia illuminarci senza eguali. È per questa *traduzione di una relazione vivente* che, continuando l’esempio parallelo, il bambino-che-sa-mangiare la torta di more gusterà una *cosa* tutta diversa dal bambino che, crescendo, avrà *imparato a riprodurla* (anche solo nella parola), poiché, di traduzione in traduzione, avrà altresì imparato a discernere una buona torta o in che pasto sia meglio consumarla, quanto è giusto pagarne una fetta, ecc.

[– “Conoscenza, ontologia ed etica sembrano sempre più assomigliarsi”...]

Allora il soggetto che desiderava una certa situazione di affettuosa cura continua a desiderarla (cioè: esisteva prima ed esiste ancora l’oggetto del suo desiderio) ma, nella ripetizione quotidiana e orientata a scopi sempre mutevoli e molto occasionali (!), *la precisione dello strumento con cui evoca tale situazione* gli fa credere di volere non già il fine, ma il mezzo: “voglio la mamma”. E subito lo psicanalista malizioso interverrebbe giustamente: perché la vuoi? E quale mamma, quella che ti abbraccia, quella che ti dà da mangiare o quella che ti sgrida? Difatti, né “la mamma” né la mamma in carne ed ossa ce lo potranno dire.

Chi altro potrà se non “io”?

3. Domanda sul metodo

Possiamo allora ripetere: *il fine si è tradotto nella precisione del mezzo*? Il soggetto umano (intelligente come ogni essere vivente poiché *sa vivere*) si trasferisce, si riproduce nei suoi strumenti, che infatti egli si immagina essere “intelligenti”: niente di più mistificato. È lui che invece sa fare *da sempre* tutto ciò che *deve* fare, ma che per *poterlo* fare *deve* riferirsi ai suoi strumenti. Ma guai a credere che la risposta al senso delle sue azioni stia in quegli strumenti e nei loro prodotti, perché né una torta né una cellula risponderanno mai alla domanda: “chi ti ha prodotto e per quale scopo?”, “chi sei tu che fai?”.

E dove sta? Direi così, sperando di essere seguito: sta nella *possibilità della domanda*. E aggiungo la cosa più importante: la quale domanda posso porre soltanto a partire dai risultati resi possibili da miei strumenti! Ogni forma di vita è un metodo incarnato – mi era sfuggito sabato scorso. E anche l’uomo!, ma con in più *una domanda su questo metodo*, ossia è un vivente con un problema sulla legittimità dei fini che i *suoi* strumenti gli consentono di *volere* perseguire. Come a dire: siamo un “metodo incarnato” con in più un metodo-in-meno che per questo desideriamo; cioè con un “metodo” come comunemente lo intendiamo.

Non avrei, infatti, una certa domanda, un certo desiderio, se non avessi certi specifici strumenti che mi danno la possibilità di immaginare l’effetto successivo a partire da quello precedente! Senza successo *passato*, non ci sarebbe nessun *futuro* ricercato né la conseguente cumolazione successiva di problemi. Se non avessi imparato la parola “mamma”, la nonna non mi avesse mostrato il procedimento o non avessi alle spalle l’intera catena di saperi scritture occidentali, mai potrei domandare: “chi è ‘papà’, mamma?”, “perché devo muovere gli albumi dal basso verso l’alto?”, “cos’è individuo quando lo trascivo nel codice genetico?”. Non possiamo avere fatti oggettivi né essere soggetti che li comprendono e li desiderano senza che ci siano *preventivamente* strumenti per avere *quei* fatti ed essere *quei* domandanti su quei fatti. Proprio come non sono “io” che desidero “la mamma” o “la torta” prima di poter utilizzare la parola, essendo invece *io quel* soggetto (alla stessa maniera, non esistono *il* soggetto, *l’individuo*, *la* domanda) solo in quanto mangio o evoco *con successo*; solo in quanto faccio e facendo *produco conoscenza*. Cioè: il soggetto è quel soggetto che *diventa* l’evocatore di “mamma” o il mangiatore di torte e che *non smetterà mai di diventarlo* perché, in una frasetta antipatica, lo strumento insiste continuamente a riprodursi.

Su questo punto, richiedo l’ultimo sforzo di attenzione, sperando tra tutte queste chiacchiere di aver dato a chi lo richiedeva almeno un segno prezioso di possibile cammino *comune*. Schematizzando i risultati del discorso che spero chiaro almeno nell’argomentazione:

FORMA DI VITA o CORPO VIVENTE
metodo incarnato

SOGGETTO – strumento inerte – OGGETTO
metodo disincarnato

Innanzitutto notiamo la differenza tra due strumenti, appartenente nuova. Solo apparentemente perché è ovvio che il primo è *la forma di vita vivente* che usa il suo corpo e pezzi di mondo a suoi scopi, uomo compreso. Agiamo sempre in strumenti conoscitivi, e anzi li siamo, a partire dal nostro corpo.

Ora lo sforzo, con cui mi tacerò. Se il soggetto e l'oggetto sono risultanti dall'azione strumentale conoscitiva, come lo strumento vivente diviene strumento inerte? Ora, se è vero che la precisione dello strumento nel raggiungere lo scopo lo rende valido e desiderabile, la sua ripresa e riproduzione lo renderà un metodo inerte perché desiderabile per i più: la ricetta migliore per le nonne è quella che è *pressoché stabilmente valida allo scopo* e perciò oggettiva. Posso affidarvi la realizzazione del mio desiderio.

– “Insomma, stai dicendo: gli oggetti dei nostri saperi sono veri perché con i nostri strumenti convinciamo più persone e non perché siano veri ma efficaci. Mettiamo che condivida: ma che mi cambia?”

– “Direi che no, gli oggetti sono verissimi *perché noi tutti siamo verissimi* nel nostro agire strumentale: altrimenti avremmo incominciato a fare altre cose più vere (a verificare altre cose). Invece dico semplicemente che, riscontrata l'efficienza del mezzo, non ci illudiamo della assoluta esistenza del risultato (il fatto) né *della domanda* che esso suscita!”

– “Allora che dobbiamo fare?!”

– “Innanzitutto direi: niente che già non facciamo, volendo e dovendo farlo per via dell'inerzia dei nostri strumenti (non posso iniziare a chiamare la mamma da un giorno all'altro “cacciavite” *sensatamente* per me e per lei). Tre considerazioni conclusive, però, credo possiamo farle – ammesso che si condividano le premesse sin qui esposte. Tre che, converrà forse dire, sono *la stessa*, vista da tre angoli differenti: (a) quello del soggetto come oggetto (*il soggetto che domanda è l'oggetto dello strumento*), (b) quello dello strumento come oggetto (*lo strumento è l'oggetto della domanda*), e (c) quella dello strumento come soggetto (*lo strumento è il soggetto dell'azione che domanda*).

4. Sul metodo della domanda, ossia sul *chi* domanda del metodo

Ecco allora le tre considerazioni su ciò che suggerirei di *provare a fare*, come un esperimento:

(a) imparare a guardare le proprie domande (“che è individuo?”, “cosa posso e non posso fare con il DNA?”, “come pensare il problema etico dell'uomo?”, ecc.) come *risultati eccedenti* dei propri strumenti, cioè iniziare a guardarsi alle spalle nell'evoluzione delle nostre “menti” che fantasticano di vedere “cose reali” e, invece, comprenderle e comprenderci *davvero* come “fatti”: *fatti di metodi, di strumenti*. Solo così potremo, come ho detto più sopra, camminare verso una “performatività [s]oggettiva”: efficace oggettivamente perché efficace per le nostre domande *e viceversa*. Noi “soggetti umani”, dal punto di vista qui proposto, non saremmo altro che *domande in cammino* nei propri strumenti oggettivi, eccedenze del metodo incarnato, proprio come l'identità del bambino che tutti noi siamo cammina nelle invocazioni e nelle risposte della mamma, papà, amici fino all'intero mondo che in lui *già* abita e che lui così abita ogni giorno di più.

(b) osservare le domande comporta *osservare i propri strumenti* che le hanno rese possibili e così aprire un nuovo metodo di ricerca, come a lato di quello già meravigliosamente produttivo di cui la scienza è in possesso (*performatività oggettiva*). Un metodo che, alla luce di quanto stiamo imparando assieme dallo scorso anno, proporrei di “sintetizzare”, proprio come fate voi dopo lungo lavoro, nella seguente “formula”, proprio come quelle chimiche e fisiche che vi danno *indicazioni operative*: **“Chi lo ha costruito l'oculo da cui guardi? Ovvero: quando, cosa voleva e con quali strumenti lo ha costruito?”**

Iniziare a rispondere a questa domanda significa guardare più a fondo nel passato della propria storia evolutiva (dal primo vivente sulla Terra, e forse prima, sino alla comunità sapiente di cui faccio parte! Nessuna natura/cultura, materia/spirito: solo *strumenti autopotenziantesi*) perché da soggetti *a i* nostri strumenti (loro decidono sempre cosa *possiamo*), diveniamo consapevoli soggetti *degli* strumenti che ci hanno fatto e ci fanno. E con ciò non s'intende ovviamente che un giorno sapremo *chi siamo* perché sappiamo *con che strumenti agiamo*. Bensì che, cominciando a comprendere di quali strumenti siamo fatti, cominceremo a capire la natura delle nostre domande e, piuttosto che continuare a pensarle incessantemente senza tregua, ne troveremo altre più fruttuose. Sempre e di nuovo: domanda dopo domanda, strumento dopo

strumento.

(c) ed è forse il più ambiguo ed importante. Si è detto: ogni soggetto umano desiderante è tale in un processo di strumenti che gli consente di essere così, di *avere certi fatti del mondo e certe domande sul mondo* e non altri – ad es. nessun Acheo avrebbe mai preso in mano un cellulare per chiamare un Troiano, e di certo, se avesse potuto tanto, non avrebbe guerreggiato per cinquant’anni pregando gli dei ad ogni “santo” crepuscolo. Allora bisogna dire con forza di nuovo: *non esiste la risposta corretta*, come non esiste la realtà senza uno strumento con cui veri-ficarla. Esistiamo noi che domandiamo con i nostri strumenti e i nostri oggetti. Esistiamo noi che siamo metodi incarnati-disincarnati: corpi potenziati in altri corpi. Pertanto, non sapremo mai come agire correttamente *in assoluto*, visto che gli “altri corpi” (i nostri strumenti) sono precisissimi-poiché-universali (lettere e numeri comandano per questo) e proprio perciò ben poco responsabili dei loro effetti.

Potremo e comunque dovremo sempre e di nuovo, a partire dai nostri strumenti e dalle domande di cui li (e ci) investiamo con il “nuovo metodo”, farci carico di e scegliere quali conseguenze globali *possiamo* effettuare con essi. Il nuovo metodo ci avrà insegnato a guardarci più a fondo nei nostri strumenti-desideri più ancestrali, scritti silenziosamente negli strumenti che oggi *ci usano*, e a rispondere tenendo conto (calcolando, in qualche modo) la loro molto antica “relatività”. Scopo: *essere usati responsabilmente*, ossia liberarsi dalla schiavitù dei desideri-strumenti. Saper-fare come saper-decidere ogni volta di nuovo.

Troppa carne al fuoco. Gettata apposta sulla pira, non per sadismo, quanto perché ritengo, credo per un limite personale non da ultimo dovuto alla mia ingenua e intrepida giovinezza, che il problema sia da impostare molto più a fondo di qualche Crocevia. Io non so se sono pronto, ma sono davvero felice di essere con tutti voi su questa scialuppa molto temeraria ma forse così ricca di avvenire.

Post scriptum “osceno”: non credo davvero che questo sia un “nuovo metodo” o che ne esista uno. Deciderà come sempre la vita per ciò che *a lei*, “tutti sommati”, andrà meglio, nel metodo che lei è in ognuno. Si tratta forse solo di *restituire* la magnifica potenza che ci dona nei suoi/nostri strumenti. Metodo presente incluso.